

Racconti Romani
Luoghi, curiosità, fatti e personaggi
dell'Urbe millenaria

ISBN 978-88-98981-03-8

I Edizione - dicembre 2014 / V Edizione - Maggio 2023

Editor

Claudia Bisceglia

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

© *deiMerangoli*

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

deiMerangoli Editrice[®]
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online

Orti



a Fiorella

*Questo libro lo dedico a mia moglie.
Senza la sua collaborazione attiva e i suoi preziosi consigli
il mio lavoro non avrebbe mai visto la luce.*

ENRICO PUCCI

RACCONTI ROMANI

Luoghi, curiosità,
fatti e personaggi
dell'Urbe millenaria

Indice

Presentazione	11
Introduzione	13
I Trastevere	17
II L'isola Tiberina	29
III La vecchia stazione di Trastevere	39
IV Porta Portese	47
V Il Ghetto di Roma	53
VI S. Maria dell'Orto	71
VII S. Ivo alla Sapienza	75
VIII S. Pietro	83
IX Piazza di Spagna	101
X Il Campidoglio e l'Araceli	109
XI Palazzo Farnese	121
XII Il trasporto urbano	127
XIII Il porto di Roma	135
XIV Le inondazioni del Tevere	139
XV I molini di Roma	151
XVI Fontane romane	171
XVII Luoghi di Monte	181
XVIII I Santi accolti a Roma	193
XIX Pellegrini a Roma	201
XX La papessa Giovanna	215
XXI Sora Camilla	221
XXII Donna Olimpia	235
XXIII Casanova a Roma	243
XXIV L'accademia dell'Arcadia	251
XXV Le confraternite	263
XXVI Le madonnelle	271
XXVII Tanto pe' cantà	277
XXVIII La cucina romana	285
XXIX Le taverne e il gioco	299
Bibliografia	307

Presentazione

Come si fa a non voler terminare di leggere al più presto questi capitoli di racconti su Roma così come ce li propone Enrico Pucci? Si crede di saperne a sufficienza sull'Urbe e sui fatti del suo passato che ci si aspetta di leggere episodi risaputi con, tutt'al più, qualche pizzico di "si dice" e qualche illazione in più. Ed invece ecco che Pucci ci scodella una doviziosa raccolta di episodi spesso mancanti nelle storiografie ufficiali, conditi da originalissimi aneddoti scaturiti anche dai testimoni veri delle varie epoche e che quasi nessuno, tranne lui, ha avuto la pazienza e l'amore di andare a spigolare in vecchi libri nascosti nelle tante, ricche ed antiche biblioteche della nostra Roma. È tale l'amore che l'autore riversa a piene mani nel raccontare della nostra città che si viene sollevati da questa tromba d'aria di sentimento e si vola letteralmente assieme a lui nel tempo e nello spazio per assistere, per partecipare personalmente ai fatti della Papessa Giovanna, al concorso canoro di S. Giovanni, alla vita nell'antico ed esecrabile ghetto, alle inondazioni del Tevere, al bene fatto dai Santi e dai "*bboni ommini*" romani, insomma non si finisce mai di cambiare situazione, luogo ed epoca, resi noi sempre giovani e partecipi dalla fresca penna di Enrico Pucci. Ho avuto l'onore di conoscerlo, Enrico, come assiduo e attivo confratello a S. Maria dell'Orto (l'antica chiesa e

istituzione confraternale trasteverina), indi come affabulatore delle bellezze artistiche di Roma, poi come accompagnatore della sua amata moglie poetessa, ed ora lo scopro ricercatore storico profondo e preciso.

Non v'è dubbio che la sua sentita fede, l'amore profondo per la sua Fiorella e per la nostra città gli permettono quella sicurezza e, nello stesso tempo, quella mancanza di spocchia nell'accostarsi senza reverenziali timori alle cose della Storia e dell'Arte che lo portano al successo delle sue ricerche ed alla capacità di raccontarle in questa forma erudita eppure così piena e piacevole.

Un altro pregio che apprezzerete, ne sono certo, è la leggera e bonaria ironia che permea tutto il suo lavoro e che non può che derivare da quei cromosomi che soltanto un vero quirite possiede dopo migliaia di anni e dopo averne viste passare di tutti i colori, di persone e di cose, sempre nella quasi totale indifferenza di questo popolo filosofo e cordiale.

Mi auguro di cuore che il lettore provi lo stesso piacere che ho provato io nel leggere i vari capitoli di questa vera e propria cavalcata storica, intelligente e divertita, e che un pubblico sempre più vasto possa apprezzare il suo lavoro, così come Enrico si merita.

Ottaviano di Peco
*Presidente emerito dell'Accademia
della Fonte Meravigliosa*

Introduzione

La vita, oggi, scorre tanto velocemente che spesso ci ritroviamo a dire: “Quando eravamo piccoli...” come se fosse ieri, senza tenere in alcun conto – o quasi – di quanti anni nel frattempo sono veramente passati.

Mentre mi soffermo su questa riflessione, il calendario per me si arresta, torna indietro, a ritroso nel tempo, producendo fiumi di ricordi dolcissimi, spesso sopiti, che iniziano a riaffiorare facendomi rivivere sensazioni che nel momento del loro naturale svolgersi, *illo tempore*, non avevo provato.

Fra queste, tra le più dolci, con mia moglie Fiorella ricordiamo le “passeggiate al centro” con le nostre rispettive famiglie. La domenica – ma, non di rado, anche durante la settimana – per rompere la ‘monotonia’ del verde di Villa Sciarra e del Gianicolo (!), si andava a passeggio nel centro storico di Roma, dove i rari bus s’intersecavano con le ancor più rare automobili, tanto che noi bimbi potevamo respirare, fra una corsetta e l’altra, una bell’aria priva di smog in cui aleggiava una storia tanto bella quanto sconosciuta.

Ora tutto è cambiato; non facciamo più le corsette, i nostri capelli hanno un bel colore argenteo e lo smog sedimenta a causa del traffico sempre più intenso e caotico.

Ma l’altra aria, quella buona, che racchiude le memorie di una storia grandiosa, invece, mi è rimasta dentro e ha finito

con l'appartenermi tanto che, in un crescendo rossiniano, gli anni mi hanno reso desideroso di conoscere sempre più i monumenti che Roma conserva e le loro storie, ogni anno meta ambita di stuoli di turisti inebriati dalla bellezza – più di quanto spesso non facciano i romani – che solo la Città eterna, l'Urbe millenaria, possiede. Proprio per scalfire questo muro di poca conoscenza ed invogliare alla riscoperta della nostra città, io e mia moglie abbiamo deciso di scrivere, con la dovuta modestia, una testimonianza del nostro amore per Roma, con la speranza che possa suscitare il piacere di riscoprire monumenti, fatti e personaggi non sconosciuti, ma purtroppo, troppo spesso sepolti sotto la polvere della frenetica quotidianità. Insomma un percorso di storia attraverso storie.

Questo libro porta dentro di sé un profondissimo grazie ai nostri genitori che, inconsapevolmente, portandoci “al centro”, facendoci giocare in una piazza cinquecentesca, accompagnandoci a bere ad una fontana un po' strana e poi a riposare al fresco di una chiesa antica, ci narravano l'aneddotica popolare – estraendola dalla sacca del loro modesto sapere – che spesso sa essere più affascinante della storia ufficiale.

Oggi, dopo tanti anni, quel piccolo tarlo di curiosità si è incuneato ancor più profondamente e chi può dire dove scaverà nel futuro per cibarsi di infiniti ricordi e storie. A volerla dire tutta, caro lettore, alcune storie hanno quello stesso sapore favolistico dell'infanzia che può sembrare poco aderente alla realtà e che invece, per me, è d'inusitata bellezza, da restare sorpresi d'aver appreso quella... *cosa, così in ritardo, anche se lampante è da così tanto sotto l'occhi'.*

Enrico Pucci

“Salve, grande genitrice di messi,
terra di Saturnia, grande madre di eroi: per te incedo
fra antichi fasti di gloria, osando dischiudere le sacre fonti,
e canto il carme di Ascra per le città romane.”

Virgilio, *Georgiche*, Cap. II

I Trastevere



Dal trafficatissimo ponte Garibaldi, ogni giorno, migliaia di persone entrano in Trastevere varcando l'ingresso per inoltrarsi in quella parte della città che è l'espressione più antica e genuina de "*li romani de Roma*".

Ovviamente il rione non è stato sempre così. All'inizio della sua storia, quella che sarebbe stata meglio conosciuta come la XIV regione augustea era praticamente un luogo semideserto. I primi ad abitarlo furono alcuni contadini giunti dall'agro laziale. Lì vi erano i *prata Mucia* di Muzio Scevola ed i *prata Quincta* di Cincinnato. Il lavoro per braccia forti era as-

sicurato, anche se spesso si dovevano abbandonare gli arnesi da fatica per imbracciare le armi. Infatti, dal Gianicolo (la porta dell'Etruria) erano frequenti le incursioni degli Etruschi e questo, già per i primi abitanti del luogo, rappresentava un affronto difficilmente sopportabile. Dalla fine dell'età repubblicana, nonostante le scorrerie, la popolazione crebbe continuamente grazie agli insediamenti di Volsci, Sabini, Sanniti ed altri. Gente d'ogni nazionalità si mescolò, così come le varie attività commerciali: vasai, fornaciari, facchini, fabbri, conciapelli e battellieri, ma anche ladri, prostitute e biscazzieri; invece, la Roma aristocratica qui si intratteneva frequentando il mercato degli schiavi.

La comunità ebraica fu tra le prime ad insediarsi nei territori *trans tiberis* tanto che da Augusto (27 a.C.-14 d.C.) ebbe il primo riconoscimento ufficiale; sotto Nerone (54-68 d.C.), già si contavano poco meno di 30.000 Ebrei, segno della forte attrattiva che esercitava questa zona di Roma.

Nei terreni compresi fra l'attuale complesso di S. Cosimato ed il monastero di S. Francesco a Ripa, si svolgeva la *naumachia* di Augusto, ossia una battaglia navale combattuta tra modeste imbarcazioni in un bacino d'acqua di ridotte dimensioni; nello scontro pugnavano gladiatori, condannati a morte e graziati dall'Imperatore. Gli equipaggi in lotta assumevano i nomi dei popoli divenuti sudditi di Roma, per cui era possibile assistere a scontri tra Persiani, Ateniesi, Daci, Tiri e così via. Il bacino era alimentato dall'*Aqua Alsietina*, un condotto realizzato da Augusto – poi utilizzato da Paolo V per l'acqua Paola – proveniente dai laghi di Martignano e di Bracciano. Lungo 536 metri e largo 357, il bacino restò in funzione fino a quando non si preferì quello Vaticano, voluto dall'Imperatore Traiano, nel luogo dove poi sorgerà il Mausoleo di Adriano.

Nel rione Trastevere si insediarono anche comunità regionali, ossia Genovesi, Veneziani e Corsi, seguiti poi dai Sassoni e dagli Ungheresi. Per un certo periodo fu anche chiamato “Rione dei Ravennati” perché vi furono di stanza le milizie della flotta bizantina, pronte all’imbarco, che erano appunto di Ravenna. Superando, anzi ignorando, qualsiasi forma di diversità di razza e religione, si andava omologando negli abitanti della zona quel carattere popolare che li porterà ad essere una ‘popolazione’ di Roma ben distinta e diversa dalle altre, che trasformò il territorio in una fortezza imprendibile. Chiuso da un lato dal fiume e dall’altro dalle mura Aureliane, infatti, Trastevere divenne una parte difficile da sottomettere, alla quale anzi era meglio portare rispetto.

Così, quello che era un rione di ‘passaggio’, finì con l’assumere fierezza di sentimenti, nonché tradizioni, caratteri e costumi propri, tanto da divenire, nei secoli, il più genuino e tipico dei rioni romani, pur non essendolo mai stato.

In età romantica, molti artisti europei affluirono a Roma per ispirarsi all’Antichità classica: giravano Trastevere trovando i profili degli imperatori nelle fattezze dei macellai, dei panettieri e degli artigiani. La bellezza delle Trasteverine, poi, era fuori discussione: discendeva anch’essa, in linea diretta, dalle Matrone romane e dalle Veneri Capitoline. Il ritratto dei Trasteverini giunto fino a noi dai secoli passati li raffigura belli e focosi, lesti di parola e di coltello, allegri, rissosi, indipendenti e ribelli.

Nel Medioevo, l’immagine bellicosa di Trastevere si materializzò anche nel gonfalone, che recava nel centro la testa di un leone e che veniva sventolato con orgoglio nelle frequenti scorrerie che i Trasteverini compivano al di là del ponte contro gli armati di altri rioni. Sotto il potere incontrastato del

Papa, deporranno le armi, ma non verranno mai meno alla loro turbolenta fama. Si limiteranno a sfide verbali e di coltello, nonché a fitte sassaiole, specie se il nemico era lontano: celebri quelle contro i Testaccini a fine Ottocento, da una riva all'altra del Tevere.

Nel 1800, questo costume non accennava a cambiare e un giornalista francese, Edmond About, con il suo stile disincantato e brillante, ci ha lasciato un ritratto dei Trasteverini dipingendoli come uomini robusti al pari dei tori e non meno irascibili, perché sempre pronti a sfoderare una lama. D'altra parte, egli sottolineava il fatto che uno straniero poteva far vedere loro una borsa gonfia d'oro o uscire dopo mezzanotte per le vie più oscure senza timore di essere derubato. Sempre in *Roma Contemporanea* scritto nel 1860, egli scrive che Trastevere non ha eguali in fatto di donne: meglio non guardarle, poiché tenere gli occhi bassi significa non pagare con la vita un'occhiata di troppo data ad una bella donna¹.

Lo stesso autore in un altro suo libro, *Rome*, dedica un intero capitolo alle coltellate; esordisce facendo un complimento ai romani perché non sono ladri e prosegue con una statistica: tra il 1850 ed il 1852, a Roma, vengono commessi ben 247 assassini, ma solo due di questi sono a seguito di furti, gli altri sono essenzialmente frutto di vanità, amore e liti accompagnate da ingiurie, dopo aver abbondantemente bevuto.

Oggi si stenta a credere che Trastevere sia stato, dalle origini fino alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento, un borgo marinaro e che ogni sorta di naviglio, compresi quelli da guerra, vi abbia trovato ancoraggio. Basti pensare che, durante l'Impero, tutto il traffico fra Roma ed i porti del Mediterraneo si

¹TORSELLI 1986.

raccoglieva a Ripa Grande, nei cui pressi si formarono anche numerose comunità straniere, come quella dei Corsi che ebbe come chiesa nazionale S. Crisogono² e che nel 1603 costituì una guardia agli ordini del Papa. Composto da 600 soldati e 200 archibugieri a cavallo, questo piccolo esercito si batté valorosamente a Lepanto e fu quasi decimato; poco tempo dopo, a seguito di altre vicende non legate al rione, fu sciolto. Numerose lapidi tombali, inserite nel pavimento cosmatesco della Basilica di S. Crisogono, testimoniano la presenza di questa comunità. Nel 1455, Alberto Guglielmotti, domenicano e storico della Marina Pontificia, scrisse che gli arsenali trasteverini mostravano questa prospettiva: “[...] 25 legni da guerra sui cantieri, 16 galere, sei fruste, una galeazza ed alcune altre *navi*”³. Sempre da Ripa Grande, nel 1472, agli ordini del Cardinale Oliviero Carafa, partì la squadra navale che a Smirne sbaragliò la flotta Turca. Questo porto ebbe dunque molta importanza nella vita dell’Urbe e anche dopo il 1842, quando la macchina a vapore sostituì i bufali e la navigazione diventò più agevole grazie ai battelli a ruota, il Tevere non venne mai meno alle sue peculiarità.

Ma il declino era alle porte. La sua fine fu decretata dalla costruzione dei muraglioni che, se da un lato imbrigliarono il Tevere scongiurando i pericoli derivanti dalle alluvioni, dall’altro lato abbassarono molto il livello delle sue acque. Lentamente, anche le attrezzature portuali, ormai inutilizzate, subirono modifiche e furono destinate ad altri usi; così in poco tempo, Trastevere smarrì quasi completamente ogni traccia della sua storia millenaria sul fiume.

² San Crisogono fu Vescovo della città di Aquileia e venne martirizzato sotto l'imperatore Diocleziano. Il suo nome si trova nel *Martyrologium Hieronymianum* in due diversi giorni, il 31 maggio e il 24 novembre. Le sue reliquie oggi sono desposte nella cattedrale di Zara in Croazia. Il culto di San Crisogono era molto sentito anche a Roma, in particolare a Trastevere.

³ FILIZZOLA, SESSA 1995, p. 51.

È celebre la “Processione della Madonna del Carmine”, l’unica dedicata alla Madonna degna di tal nome, durante la quale la Vergine del Carmelo è portata a spalla su di una macchina in legno massiccio dorato. La processione si svolge per le vie di Trastevere, dalla chiesa di S. Agata – dove è esposta tutto l’anno – alla Basilica di S. Crisogono, dove per una settimana si susseguono solenni celebrazioni liturgiche. Alle 6,30 del lunedì mattina della settimana successiva, la venerata Immagine viene riportata a S. Agata, seguendo un percorso differente, passando tra i vicoli più vecchi di Trastevere – vicolo der Moro, de la Paja, la Lungaretta, etc. – con soste di preghiera alla Scala ed a S. Dorotea. Nonostante l’orario estremamente mattiniero della processione, un numero impressionante di fedeli accorre da tutta Roma per riaccompagnare la Madonna; il raccoglimento ed il lento dipanarsi nei vicoli di così tanti fedeli rende l’evento unico nel suo genere.

Un tempo non molto lontano, alla festa religiosa facevano da corollario una serie di eventi culturali, sportivi e d’intrattenimento e le varie piazze che si affacciano su viale di Trastevere, nonché la via stessa, diventavano una specie di gran bazar, dove fra i banchi di cocomero e porchetta si poteva acquistare, magari a buon mercato, qualcosa per la casa. Anche di questo ormai non resta più nulla o quasi.

Tante sono comunque le chiese di Trastevere, tutte antiche e conosciute nel mondo, anche in virtù delle storie affascinanti che ognuna di esse racconta. Come S. Cecilia, fatta costruire nell’821 da Papa Pasquale I (817-824) su quelli che con ogni probabilità erano i resti della casa della Santa, trovata miracolosamente incorrotta, avvolta in una bianca veste trapunta in oro come era stata sepolta da Papa Urbano I (222-230) sei secoli prima.

Altra celeberrima chiesa è S. Maria in Trastevere, fondata verso il 220 da Callisto I (217-222). È forse la chiesa con la più antica dedicazione alla Madonna, adornata da splendide opere del Cavallini eseguite nel 1290. Notevoli sono le colonne interne che sostengono un soffitto mozzafiato, che appartenevano al tempio di Serapide, edificato presso quello di Cerere, ricostruito poi da Augusto (27 a.C.-14 d.C.).

Della Basilica di S. Crisogono, sorta sui resti di un tempio romano, abbiamo già accennato; vorremmo soltanto invitare chi avrà la pazienza di leggere queste note a recarvisi in visita per ammirare quanto contiene questa chiesa sotto il suo attuale pavimento. È un viaggio meraviglioso a ritroso nel tempo, lungo duemila anni.

S. Francesco a Ripa Grande, una di quelle chiese che ogni Trasteverino sente addosso come una seconda pelle, fu eretta sopra il vecchio ospedale di S. Biagio nel 1603, edificio che avrebbe avuto come ospite il Santo, venuto a Roma per l'approvazione della Regola. Una delle testimonianze dell'accaduto è la cella, attualmente una cappella, che ingloba numerose attestazioni della sua presenza, tra le quali "la pietra nera", usata da San Francesco come cuscino nei rari momenti di riposo, ed un armadio-reliquiario, che si apre grazie ad un marchingegno piuttosto complesso, contenente il Crocefisso del Santo ed una tavola – l'originale, opera di Margheritine d'Arezzo, è alla Pinacoteca Vaticana – con "l'Immagine del Santo", l'unica alla quale dare attendibilità riguardo la somiglianza. In una cappella laterale, vi è una scultura che rappresenta *L'estasi della Beata Ludovica Albertoni*, capolavoro del Bernini. Da fonti autorevoli, è noto che l'autore, ormai vecchio, veniva spesso nella chiesa per pregare, sostando poi estasiato davanti al suo capolavoro come un visitatore

qualsiasi. Sempre lungo la stessa navata, si ammira un quadro della metà del Seicento in cui è raffigurata la Madonna con una strana veste “Stile Impero”, la quale ha fatto supporre che il pittore si fosse ispirato alla dolce attesa della Vergine. Inutile dire che il popolo vi ravvisò subito questo e l’immagine fu per lungo tempo oggetto di preghiera da parte delle puerpere. Tra le varie sepolture ‘di grido’ si segnala quella di Giorgio De Chirico, grande pittore della corrente Metafisica del Novecento.

Infine, come non citare S. Maria della Scala, chiesa che prende il nome dalla scala sulla quale era posta la Sacra Immagine invocata spesso dalle Trasteverine. Una di loro ottenne la grazia e convinse, nel 1592, un Cardinale – detto di Como – ed i Carmelitani ad acquistare l’area per edificarvi una chiesa. La prima realizzazione fu affidata a Francesco Capriani da Volterra (1535-1594), mentre l’intera opera venne completata nel 1624, quando fu costruita la facciata. Impreziosita dalle opere di Carlo Rainaldi e di Alessandro Algardi, custodisce in un prezioso reliquiario il piede destro di Santa Teresa d’Avila. Nel secondo piano dell’annesso convento, vi è la “Spezieria”, ovvero la famosa farmacia del 1600, perfettamente conservata con i suoi classici arredi e strumenti. Fino alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, era frequente veder correre qualcuno alla “Farmacia da’ Scala” per acquistare pozioni o unguenti per vari dolori. Celebre “l’Acqua della Scala” usata per combattere (con successo) il mal di denti.

Della Madonna dell’Orto, scriverò più diffusamente, con orgoglio e partigianeria, in un’altra parte di questo volume, non me ne vogliate!

Cosa resta oggi, nel mio Trastevere, di tutto questo? Forse

nulla. Ed allora mi tuffo nel mio passato, nei mitici anni Cinquanta, quando questo mondo non era ancora del tutto cancellato, e tanti dolci ricordi cullano la mia anima. Le finestre della mia casa si affacciavano sul mercato di S. Cosimato, all'epoca pieno di banchi di piccoli ortolani che giornalmente vendevano i pochi, ma freschi, prodotti della loro terra. Ma la domenica, la piazza si tramutava in una specie di arena: *fruttaroli, macellari, pizzicaroli, pesciaroli e bancaroli* (faccini del mercato) si sfidavano in partite di calcio nelle quali, più che il pallone, si cercava lo scontro fisico con l'avversario. A volte si finiva con qualche taglio, ma dopo un bicchiere di "Spuma" la pace era fatta. Unico inconveniente era la presenza di un vigile urbano che, conoscendo le abitudini, girava in bici cercando anche lui di prendere il pallone e sequestrarlo. Questo diventava lo spettacolo nello spettacolo.

Sempre sulla piazza, due norcinerie, specie a Pasqua, facevano "la mostra" rinverdendo quanto scrisse il Belli nel sonetto *Er giro de le pizzicarie*. Su di una base di rami di mortella, che occupava ampiamente il perimetro delle porte, si appendevano maiali interi ed un trionfo di prosciutti, salicce, mazzafegati e salami intercalati da forme di formaggio. Solo attraverso l'olfatto, il colesterolo aveva impennate folli! Spesso, con la mamma, ci recavamo all'antica farmacia della Scala. Lì si acquistavano degli 'impiastri' a base di semi di lino e canfora – che curavano mirabilmente la sciatica di mio padre – e, affinché in casa non mancasse mai, "l'Acqua della Scala", autentica panacea per tutti i mali. Per raggiungere la farmacia, era d'obbligo passare per i vicoli dietro S. Maria in Trastevere dove si riconosceva l'animo genuino del rione, oggi roba da ricchi, all'epoca un caleidoscopio di voci, situazioni e soprattutto profumi che ti sopraffaceva. Bastava ruo-

tare un po' la testa per passare dall'odore di un gustoso minestrone a quello del bucato, ancora un piccolo movimento e s'incappava in qualche fritto... in breve il naso diventava un'antenna pronta a captare quanto di meglio può offrire una casa in fatto di profumi.

Infine, quello che forse è il più dolce dei ricordi. Ogni Trasteverino che si rispettasse, dopo il 1870, aveva un solo sogno: fare il militare nei Bersaglieri. Dopo la presa di Roma, i fanti piumati avevano come casermaggio il vecchio convento-seminario dei padri Francescani a S. Francesco a Ripa Grande. In questo modo erano entrati nell'immaginario collettivo del rione come dei figli adottivi. Non erano rare le storie d'amore con le Trasteverine che convolavano a giuste nozze, così la partenza per una delle tante guerre del periodo provocava una profonda emozione, anche perché ben pochi erano quelli che tornavano sani e liberi. Quando, nel dopoguerra, si decise di trasferirla a Pietralata, a quanto ne so, ci fu una piccola sommossa popolare. Si toglieva al rione un pezzo della sua vita, della sua allegria. Si giunse così ad un compromesso: ogni anno, l'apertura della Festa de Noantri sarebbe stata affidata alla "Fanfara dei Bersaglieri". Figurarsi se qualcuno della mia famiglia avrebbe potuto rinunciare allo spettacolo! Specie mio nonno che, dall'inizio degli anni Venti del Novecento, ricordava il loro passaggio sotto le finestre di casa, correndo con la fanfara in testa, quando andavano ad esercitarsi al Gianicolo seguiti da un nugolo di gente festosa. Almeno un paio d'ore prima si usciva di casa; davamo un fugace sguardo alle bancarelle, mentre ci dirigevamo in piazza Gioacchino Belli ad aspettare i Bersaglieri. Arrivavano (e tuttora arrivano) tra ali di folla plaudente, dopo una serie di marcette, tutti in riga, pronti a percorrere di corsa viale di Trastevere,

ralleggrati dal loro meraviglioso inno. I Bersaglieri in testa festosi, la gente che li seguiva (e li segue) commossa ed ebbra di una strana felicità, quella che ha il senso della pace. Purtroppo, a S. Francesco, davanti alla loro primitiva caserma, tutto aveva termine; nonno, facendo leva su chissà quale corda del sentimento umano, riusciva sempre a farsi dare per me una piuma dal cappello, moltiplicando così la mia gioia all'infinito.

Come si sa tutto questo avveniva (e avviene) alla metà di luglio e faceva caldo; nonno allora imboccava via Anicia direzione "Carlone", vecchio oste romano suo amico, dove una *'biretta fresca'* lo avrebbe rimesso a posto fisicamente. Passando davanti alla Madonna dell'Orto, una visita era d'obbligo, ma questo fa parte di un'altra storia non meno cara.